

Raccontare il Medioevo
Anno Scolastico 2016/17

INDAGINE SULLA MORTE DI UN EBREO A LICATA

Classi: II A (tutti) e IE (Angela Casano, Giorgia Pullara, Elisa La Rocca, Giuseppe Amoroso)

Insegnante referente: Rosalia Nogara

e-mail: lianoga@live.it

cell.: 3275809270

Istituto Comprensivo Statale “F. Giorgio” Licata

Via Dante, 14 - 92027 Licata (Ag.)

Codice Meccanografico: AGIC848001

TEL: 0922/1837367 – FAX: 0922/1837368

Mail: AGIC848001@istruzione.it - Web: www.fgiorgiolicata.it

L'Istituto Comprensivo Statale "F.Giorgio" si trova nella zona più antica del paese ed è una Scuola ad indirizzo musicale. Forma e prepara i propri alunni accompagnandoli dalla scuola dell'infanzia fino alla classe terza della Secondaria di I grado e, negli ultimi anni ha assorbito nella sua struttura organizzativa scolastica, il Plesso "Bers. V. Greco" di Licata.

Dopo la bellissima esperienza vissuta l'anno scorso, la classe ha espresso il desiderio di partecipare nuovamente al concorso per conoscere il più possibile la storia del nostro paese. Per noi docenti parlare di Storia in classe non è mai facile; entrare in aula oggi ad insegnare Storia presuppone una conoscenza dei nostri alunni: iperconnessi al mondo web e refrattari allo studio mnemonico della disciplina, continuano imperterriti a chiedersi "perché studiare Storia?".

Il concorso ha permesso, ancora una volta, di avvicinare i ragazzi alla storia ricercando e costruendo quella del nostro paese attraverso la scrittura, la curiosità e le uscite didattiche.

Partendo dalle loro competenze di base e costruendo con loro un percorso critico, libero e interattivo possibile, ogni alunno ha lavorato e partecipato con grande entusiasmo mettendosi in gioco, ascoltando e rispettando l'idea dell'altro.

Quest'anno la scelta della sezione tematica "*Intrecci culturali e confronti religiosi nel Medioevo*" è scaturita dal suggerimento di un amico (Pierangelo Timoneri) appassionato di storia medievale e soprattutto attento conoscitore della storia di Licata.

Il lavoro è stato svolto a scuola durante le ore curricolari di italiano e storia dopo aver studiato e approfondito la storia degli ebrei e dei marrani di Licata.

A Licata e nel resto della Sicilia i primi ebrei erano arrivati dopo la distruzione di Gerusalemme da parte dei Romani (70 d.C.). La loro condizione era quella di schiavi dei notabili romani che avevano in Sicilia dei latifondi. Ma è con la dominazione degli Arabi (827-1091) che si insediano in Sicilia consistenti nuclei di ebrei. Si tratta di popolazioni berbere del Nord Africa di religione ebraica. Parlano arabo e sono soprattutto agricoltori specializzati, maestri nella viticoltura, tessitori, tintori, orafi, marmisti e medici. Gli ebrei sono stati espulsi dalla Sicilia nel 1492 per volontà dei sovrani spagnoli. Per la Sicilia comincia un periodo di crisi economica che gli studiosi collegano al venir meno dell'apporto degli ebrei fino allora determinante.

Nello specifico, ci si è soffermati sulla storia di un rinomato medico ebreo licatese, Farachi de Anellu, che venne ucciso in circostanze misteriose a Licata nel 1460. All'epoca, a Licata, gli ebrei erano quattrocento circa su una popolazione complessiva di ottomila abitanti. I de Anello erano mercanti di peso, con le mani in pasta in affari di varia natura.

La classe è stata divisa in piccoli gruppi guidati da alunni tutor che con grande impegno e responsabilità sono riusciti a consolidare il gruppo classe facendo lavorare tutti anche chi ha difficoltà di attenzione.

Come sempre, importante è stata la collaborazione con la Biblioteca Comunale di Licata, che ci ha fornito materiale e consulenza, ma in questo lavoro devo anche ringraziare Domenico Di Natale, amico e grande suggeritore di testi.

Quest'intensa esperienza, ci ha fatto scoprire una parte del passato del nostro paese che pochi conoscono e lavorare con persone che dedicano il loro tempo libero alla valorizzazione delle bellezze storiche di questo territorio.

BIBLIOGRAFIA

- GIUSEPPE SICARI, *Il tempio perduto. Per una storia degli ebrei e dei marrani di Licata* - Anicia
- GIUSEPPE SICARI, *La kippà di Esculapio* - Pungitopo
- GIUSEPPE SICARI, *Il Santo Marrano* - Pungitopo
- CARMELO INCORVAIA, *Lungo il piccolo Càssaro, Note di storia della Sicilia minore* – La Vedetta
- GASPARE SCARCELLA, *Gli ebrei in Sicilia* - Antares

Licata 1492

Siamo una piccola comunità ebraica di quasi 400 persone in questa città della Sicilia cattolica e spagnola; siamo medici, farmacisti, bottegai ma soprattutto mercanti; non abbiamo mai tolto niente a questa terra mentre l'abbiamo arricchita con il nostro sapere e i nostri affari e adesso siamo cacciati via, come i peggiori dei delinquenti.

Mi è presa la strana voglia di scrivere in questi ultimi giorni che ci separano dalla partenza: mentre i domestici mettono in grandi casse tutto quello che potremo portare con noi, io dentro questi fogli cerco di farci entrare i ricordi.

Non è facile fare ordine dentro di me, perché ogni mio pensiero va a quella mattina del 3 aprile 1460. Mi alzai con un forte mal di testa, così andai nello studio medico di mio fratello. Il vecchio càssaro iniziava a svegliarsi: i bottegai, scambiandosi sguardi di sfida, mettevano in bella mostra le loro merci per invogliare all'acquisto i primi clienti del mattino. A passi svelti, quasi senza salutare, arrivai alla porticina dello studio, con la sua bella insegna: "Farachi de Anellu, medico".

Siamo tanti noi de Anellu; la nostra famiglia si è guadagnata il rispetto di tutti: facciamo affari con mercanti provenienti dai porti più lontani del Mediterraneo e abbiamo dato a questa città tre generazioni di medici.

Nessun rumore proveniva dallo studio e pensai fosse occupato; bussai ripetutamente ma non ottenni risposta; esitai ancora un po' prima di aprire la porta, ma quando lo feci, vidi una stanza vuota. Iniziai a preoccuparmi così di corsa andai verso la scrivania e calpestai qualcosa di appiccicoso: era sangue e accasciato a terra il corpo livido di Farachi. Le mie grida riempirono la stanza e destarono l'attenzione delle botteghe vicine.

Il primo ad arrivare fu il commerciante Jacu de Palermo, che mi portò di peso fuori dallo studio, per respirare di nuovo l'aria fresca del mattino. Non so chi abbia chiamato le guardie; credo di aver perso conoscenza per qualche tempo, ma vidi gli uomini armati allontanare la folla dei curiosi e portare via il corpo di mio fratello. Dopo sono venuti ad interrogarmi: da quando non lo vedevo, chi poteva avercela tanto con lui, le classiche domande del caso. Non vedevo mio fratello dalla mattina di sabato, sicuramente non era venuto alla sinagoga ed è strano perché il sabato era sempre presente. Intanto si diffondeva l'ipotesi di un furto finito male, mentre il mio mal di testa andava peggiorando.

Le indagini sarebbero state subito archiviate se non avessi fatto pressioni sulle autorità; per quanto gli ebrei fossero mal visti, la nostra famiglia contava ancora qualcosa. Dallo studio non era stato portato via niente di valore: il furto andava escluso. L'ultimo a vedere mio fratello vivo è stato Begnamin de la Magna, un semplice carrettiere ubriaco, che da mesi accusava mio fratello di aver causato la

morte della moglie non somministrandole le adeguate cure dopo il parto. Non credo che Farachi avesse qualcosa da rimproverarsi: di parto si muore fin troppo spesso, malgrado le cure mediche. Li ho visti litigare lungo la strada, ma non considero Begnamin in grado di commettere un delitto: in pratica non si regge in piedi.

Volli parlarci comunque e scoprii che quella sera Farachi era spaventatissimo; secondo quando mi riferì Begnamin non ebbe tempo di discutere con lui, tanto fu lesto a rifugiarsi nel suo studio e a chiudersi a chiave. Cosa o chi lo aveva spaventato tanto?

Non so perché, ma qualcosa mi diceva che il delitto fosse stato compiuto all'interno della nostra comunità. Lungo il càssaro ogni bottegaio aveva avuto diverbi più o meno rilevanti con Farachi; non era certamente un tipo facile: scontroso nei modi, ma ricercato come medico per la sua preparazione. Il primo nome che mi venne in mente fu Jacob Biay, il venditore di stoffe la cui bottega si trovava proprio di fronte allo studio di mio fratello. Decisi di fargli visita.

I due si conoscevano fin dall'infanzia, quando frequentavano la stessa scuola ed erano innamorati della stessa ragazza, ma poi le loro strade si erano divise: uno era diventato un medico stimato sposando colei che amava, l'altro un semplice venditore di stoffe dall'aria infelice e rancorosa. Che la voglia di rivalsa si sia spinta fino alla necessità di eliminare fisicamente il rivale di una vita?

Ricordo ancora le liti per la figlia dei La Fontana; in realtà, molti ragazzi erano innamorati di lei, ma poi scelse Farachi, forse più per la posizione sociale che le garantiva che per amore. Invece Jacob non si è mai sposato, vivendo nel ricordo di quel sentimento non ricambiato; qualcuno dice che tenne il piccolo ritratto di lei stretto tra le mani anche sul letto di morte.

Parlare con Jacob mi fece bene quel giorno: ricordammo i momenti dell'infanzia passati nella Giudecca. Non potremo mai dimenticare quella settimana santa di tanti anni fa, quando chiusi in casa cercavamo di sfuggire alla "sassaiola santa". Era consuetudine in quei giorni per i cristiani costringerci alla chiusura di ogni attività lavorativa, per poi divertirsi a lanciare pietre contro le porte, le finestre ed i tetti delle nostre case, spesso anche contro le persone che vi abitavano. Quel giorno fu proprio Farachi a salvare Jacob dalla sassaiola; mi convinsi che non aveva niente a che fare con il delitto di mio fratello.

Jacob mi diede però un'informazione molto utile alla mia indagine personale: quella sera vide mio fratello parlare fuori dallo studio con Jacu de Palermo.

Quindi mio fratello, prima di scansare le solite imprecazioni di Begnamin de la Magna, aveva avuto una discussione con Jacu: possibile che a causare la morte di mio fratello fossero stati gli affari di famiglia?

Gli affari dei de Anello sono innumerevoli e si sa che negli affari non sempre le cose vanno per il verso giusto: la possibilità di perdere un carico a causa di una tempesta, il blocco delle merci lungo qualche frontiera, eserciti nemici e azioni piratesche sono i rischi del mestiere per chi si occupa di commerci. Era stata proprio una tempesta a far perdere l'ultimo carico di sale diretto in Spagna; era un affare molto costoso e così avevamo diviso le spese con la famiglia de Palermo: noi mettemmo a disposizione la nostra nave migliore, mentre Jacu anticipò il denaro per il carico. Le cose si misero male: il carico andò perduto ma la nave riuscì a far rientro in porto; a rimetterci fu solo Jacu, che pretendeva da noi un risarcimento.

Convocai Jacu nel palazzo di famiglia: dopo la morte di Farachi non mi sentivo al sicuro se non in casa. Era convinto che lo avessi chiamato per la questione del sale e invece lo accusai della morte di mio fratello. Fui sorpreso nello scoprire che non fosse a conoscenza del delitto che si era consumato in città, perché era partito la sera del sabato, dopo aver ottenuto proprio da Farachi una cambiale da esibire ai suoi creditori catanesi. Mi sorprese la generosità di mio fratello, che pensavo di conoscere come il più scaltro in famiglia per quanto attiene agli affari.

Tutte le mie congetture alla fine si erano rivelate infondate, quando mi venne in mente un nome: Brancato de Follis. Quest'uomo non aveva buoni rapporti con mio fratello. Il motivo? Nel 1428 Farachi divenne medico e, cosa più logica, decise di aprire uno studio: l'unico locale rimasto libero sul càssaro era quello tra la piccola farmacia di Brancato e una casa disabitata. Inizialmente mio fratello si stabilì piuttosto bene in quel piccolo spazio, ma dopo qualche tempo ebbe il bisogno di creare una sala d'attesa, dato che sempre più gente andava da lui. Per ovviare al problema dello spazio decise di comprare la casa accanto alla farmacia per la quale anche Brancato aveva fatto un'offerta. Da questa vicenda, non si sa come, nacquero tra i due continui motivi di discussione e un'antipatia reciproca di cui tutti erano a conoscenza.

La visita in farmacia fu illuminante perché anche se le mie accuse contro Brancato caddero, fu lui a rivelarmi il nome dell'assassino di mio fratello, che non aveva fatto neanche alle autorità.

Quella sera, dopo la discussione con Jacu e dopo essersi chiuso nel suo studio, Farachi aprì al suo assassino: Xandru di lu Nardellu. Brancato aveva visto tutto ma non voleva avere problemi con gente tanto potente e temuta in città; d'altronde era convinto che la sua brutta fine Farachi l'avesse meritata.

Xandru era un uomo stimatissimo dalla comunità, quasi inarrivabile, circondato com'era da uomini rispettabili e di un certo rango sociale; aveva rapporti persino con il vicerè.

Il dramma di Xandru si nascondeva tra le mura domestiche: aveva una figlia molto bella, dagli occhi grandi e scuri, capelli ricci e castani ma purtroppo era sempre malata. Mio fratello si era offerto di curarla: una eventuale guarigione sarebbe stata per lui motivo di prestigio in tutto il Regno, con la possibilità di arrivare a ricoprire anche incarichi di palazzo. Posso testimoniare di aver notato dei lievi miglioramenti nelle sue condizioni di salute in seguito alle cure messe in atto da mio fratello, ma si sa, la vita non è nelle mani degli uomini, ma dell'Altissimo e così dopo l'ennesima febbre la ragazza morì.

Xandru, pazzo di dolore, accusò di questa morte inaspettata Farachi e da quel giorno mio fratello non ebbe pace.

Solo ora riesco a spiegarmi il terrore che Begnamin aveva letto nel suo volto, ma perché Farachi aveva aperto al suo assassino? Forse si sentiva in dovere di dargli spiegazioni? Forse il senso di colpa si era impadronito di lui, tanto da voler spiare con la morte il suo fallimento di medico?

Convinsi Brancato de Follis a raccontare tutto ciò che aveva visto al viceré e dopo di lui altri spaventati testimoni si fecero avanti per far luce sulla notte in cui fu ucciso mio fratello. Si trovò chi aveva visto Xandru fuggire dallo studio con gli abiti insanguinati e così fu imprigionato e condannato. La grazia fu immediata, perché di lui si fecero garanti due licatesi cari al re: Calogero Calì e suo figlio Marino.

Tra i Calì e i de Anello non ci sono stati mai buoni rapporti e questi si romperanno definitivamente nel 1487, quando un membro della loro famiglia, Andria de Calì, tentò di uccidere mio cugino Salumuni de Anello e fu processato e condannato a due anni di carcere; pena che non scontò mai perché il nuovo vicerè convertì la detenzione nel pagamento di una modesta somma di denaro, solo otto onze.

Lo stesso accadde per il delitto di mio fratello Farachi: i Calì ottennero per Xandru di convertire la sua pena in un risarcimento danni. La nostra famiglia chiese il pagamento di cento onze, ma la regia corte decise che fossero sole venticinque.

E oggi andiamo via da questa terra dove la giustizia si può comprare; dove la vita di un uomo vale poche onze. Andiamo via conservando il senso di appartenenza al nostro popolo, mentre tanti di noi hanno abbracciato la fede cristiana solo per restare, attaccati come sono alle loro cose e ai loro traffici; tra loro l'assassino di mio fratello, che gira in città da padrone con l'appoggio delle autorità. Sono convinto che se

questa terra non cambierà, ci saranno altri delitti e altre ingiustizie che ne macchieranno per sempre la bellezza.

Brachonum de Anello, rabbino.